

Il libro

Così scoppiò la rivolta femminile

di **Amelia Crisantino**

Una volta un grande storico come Marc Bloch ha sostenuto che ogni generazione ha il diritto di scrivere la storia a cui ha partecipato, correndo tutti i rischi derivanti dalla vicinanza temporale ed emotiva. La pubblicazione di *Il femminismo degli anni Settanta* (a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno. Viella editore) che alle 16 sarà presentato all'Istituto Gramsci (Cantieri culturali alla Zisa) da Anna Scattigno e Anna Rossi-Doria, con il coordinamento di Giovanna Fiume, è l'occasione per riflettere su un tema che subito si presenta nel suo carattere contraddittorio: marginale nella ricerca storica, molto importante per le generazioni che l'hanno attraversato.

Ancorato a un corredo di oggetti utili per tramandare la memoria come opuscoli, manifesti, volantini, articoli e anche lettere o diari, il femminismo rischia di essere sommerso da una mole di materiale rimasto allo stadio di letteratura grigia, ancora da rielaborare. Ed è a partire da questo vuoto storiografico che nell'estate del 2004 la Società italiana delle storiche ha promosso una riflessione a più voci. Il risultato è il libro che si presenta oggi. Ma poiché ancora manca una ricostruzione del movimento a livello nazionale, è dall'analisi delle tante realtà locali che bisogna partire.

Anche a Palermo il femminismo fu un fenomeno sociale e culturale, ma soprattutto politico. Metteva in discussione l'organizzazione del quotidiano e voleva cambiare la vita di tutti quanti, uomini e donne. In città c'era una notevole tradizione di donne impegnate in politica; nell'immediato dopoguerra il punto di riferimento era stato Anna Grasso, siciliana di Lercara e comunista, che lavorava nel centro storico sventrato dai bombardamenti organizzando attività che poi sarebbero state definite assistenziali, ma di questo c'era allora bisogno. Anna Grasso anima un piccolo gruppo con molto slancio ideale, l'Udi – l'Unione donne italiane – arriva contare venti circoli territoriali che si reggono sul volontariato e si ostinano a insegnare il linguaggio dei diritti, l'unico modo per far nascere i nuovi cittadini. Le comuniste sono donne combattive, conoscono gli enormi bisogni della Sicilia e lavorano senza risparmiarsi: fra loro ci sono Lina Colajanni, Antonietta Renda, Simona Mafai. Ma il movimento femminista non sempre si pone nel solco tracciato dalle sorelle maggiori. Il punto è che il femminismo rimette tutto in discussione. Cambia il punto di vista, osa dire l'indicibile, capovolge le aspettative. Se per la sinistra «il problema delle donne» è una delle tante questioni prodotte dall'ordinamento sociale, per il femminismo è lo stesso ordinamento sociale a dipendere da quel rapporto uomo-donna che per millenni è

stato pensato come rapporto tra superiore e inferiore, improntando di sé tutta la società. Negli anni Settanta le femministe chiedevano di rivedere il modo in cui la politica pensava le donne, parlavano di contratto sessuale che serviva a tenere sottomesse le donne e ordinata la società. E c'è da credere che, col loro baldanzoso rivendicare una libertà sul proprio corpo mai neppure pensata dalle generazioni precedenti, abbiano facilmente generato incredulo sgomento in tutte quelle donne che per anni avevano fatto politica dal basso, lavorando per allargare gli stretti margini concessi dai partiti ma senza mai mettere davvero in discussione le gerarchie fra uomini e donne.

Le femministe vogliono ripensare il mondo, mettono in discussione i codici che servono a comunicare, in nome di una differenza di genere che diventa orgogliosa rivendicazione. Ne derivano prevedibili conflitti e incomprensioni anche da parte della sinistra.

Fra le parole d'ordine di quegli anni, la prima e la più importante era «il personale è politico». Solo quattro parole che mettendo assieme la sfera personale e quella politica le saldano nell'identità data dal verbo essere e radicalmente trasformano la scena e i ruoli di sempre, rendendo il quotidiano spazio creativo in cui esercitare le scelte. Ci si pone degli obiettivi a partire dalla modifica di sé, ma nessuna dimentica che l'ambizione di fondo è una sfida alle categorie della politica e, in ultima analisi, una tensione a modificare il mondo.

Uscire da gabbie, anche conoscitive, tanto vecchie da sembrare naturali non è facile. Si prova a farlo attraverso una pratica poco raccontabile come l'autocoscienza, che pone sul tappeto tante questioni tutte cruciali: sessualità e violenza, sofferenza e morte, diritti e potere.

In Sicilia le tematiche femministe naturalmente risentono dei drammi collettivi, a cominciare dall'eterna questione del lavoro che non c'è e degli orizzonti soffocati che ne derivano. Nel 1975 viene pubblicato *Disoccupata con onore* di Maria Rosa Cutrufelli, che per molte ragazze significò la scoperta di un modo diverso di guardare la realtà che le circondava. Ricostruire quindi il femminismo a Palermo, magari dilatando gli anni settanta per non escludere esperienze significative, coincide col bisogno di non disperdere la memoria e tramandarla alle nuove generazioni. Non dimenticando che la stagione del femminismo coincise con quella che Anna Rossi-Doria chiama «una rarissima stagione di felicità pubblica». Che, intrecciando ragioni e sentimenti, faceva esordire una nuova figura di donna mai prima nemmeno immaginata.